THEODORA DI ROSSANO. UNA DIMENTICATA

Viviamo in un tempo di smemorati. Il pensiero unico dominante educa, ma è meglio dire dis-educa alla rimozione della memoria storica collettiva. Viviamo sommersi in un presentismo consumistico, arido, egoistico, angosciante, infelice. Siamo come degli alberi imponenti, ma senza radici, esposti noi e quelli che verranno allo spaesamento, al disorientamento, alla perdita del senso dell'identità culturale di appartenenza e alla perdita di un progetto di vita per il futuro. Muoversi fuori dal coro, contrastare tutto ciò, resistere è impresa molto ardua e ancora più ardua è la reattività e più ardua ancora è l'inversione di tendenza.

Francesco Filareto

 Ma, senza memoria della nostra vicenda umana collettiva e personale, del nostro "villaggio vivente nella memoria" (Ernesto De Martino), non c'è conoscenza e, quindi, non c'è amore per la propria città, per la propria comunità civile, e non c'è, di conseguenza, l'orgoglio di sentirsi parte di un interesse generale e di un bene comune. Chiusi nel nostro "particulare", individualistico e familistico, conduciamo una vita arida, insoddisfacente, inutile agli altri e a se stessi, anonima, senza lasciare tracce di noi stessi. Ripetiamo gli errori e gli orrori del passato. Non partecipiamo alla vita politica, cessiamo di essere cittadini attivi, ci dimettiamo da cittadini attivi, diventiamo qualunquisti, soggetti di spirito di rinuncia, di rassegnazione, di paranoia. Non sosteniamo le persone perbene che testimoniano, con coraggio e servizio, l'eticità, la coerenza, l'impegno tra e per gli altri. Ci asteniamo da tutto o ci affidiamo per le rappresentanze istituzionali a individui impresentabili. Ciò nonostante, ci sono ancora testimonianze dignitose, autorevoli, credibili, che alimentano la "resistenza civile" (Giancarlo Costabile) e la speranza che l'impossibile diventi possibile. Tra queste gli uomini di cultura, che, contro ogni convenienza personale e familiare, sono chiamati a parlare, a fare coscienza, a scuotere le coscienze, a muoversi contro corrente, a essere "bastian contrari", "ribelli positivi, ricostruttori di buona comunità" (Pino Aprile), profeti di prospettive di rinnovamento. Perché la cultura, quella vera e concreta, è e dev'essere legata alla vita e al nostro impegno nella società.

In questo quadro e con queste finalità facciamo memoria di una rossanese *Theodora* del secolo X, nella ricorrenza del suo 1036° anniversario, nella speranza di salvarla dalla dimenticanza e di restituirla alla conoscenza dei suoi concittadini di *Rossano*.

Ricostruire le notizie sulla vita e sull'opera di *Theodora* non è cosa facile. Le poche informazioni, dirette e di prima mano, le possiamo ricavare da una fonte letteraria importantissima, la *biografia* o "Bìos" di *San* Nilo, scritta, tra il 1035 e il 1045 nella Badia di Grottaferrata, da *San Bartolomeo*, che conobbe nella sua prima permanenza a *Rossano* la Nostra.

Theodora nasce intorno alla fine del secolo IX (poco più di uno o due decenni prima del 910, anno di nascita di Nilo), "da nobili e onesti ma non troppo agiati genitori Eusebio e Rosalia", a Rossano, dove trascorre tutta la sua vita, fino al "28 novembre 980", anno della sua morte. Sappiamo che, inizialmente, è, in qualità di monaca, consigliera e guida materna di Nilo, infatti, il "Bìos" ci informa che: ella "amava il santo Padre Nilo, sin da quand'era giovanetto, quasi un proprio figliuolo". Ma, quando Nilo si fa monaco e acquista fama di saggezza e santità, accetta, con umiltà, di diventare discepola del suo discepolo. Una doppia novità, rivoluzionaria per quei tempi di omofobia o di diffidenza verso le donne, segnatamente da parte del Monachesimo, che nelle donne vedeva gli strumenti del maligno e alle donne vietava persino l'ingresso nei Monasteri. Nilo e Theodora anticipano, per scelta di vita e comunanza di fede vissuta, di circa due secoli, i due Santi umbri, Francesco e Chiara.

Il "Bìos" ci informa di uno scambio di "lettere" tra Nilo e **Theodora** su una questione umana rilevante. Nel 945 circa, un umile e povero contadino, il ventenne Stefano, anch'egli rossanese, perso il padre, decide di monacarsi e di seguire Nilo, lascia, perciò, il suo lavoro, ma lascia anche la mamma e la sorella senza sostentamento e protezione. Nilo, che allora si trova nella zona ascetica del Mercurion e conduce un'ascesi solitaria, anacoretica ed eremitica, nella grotta di S. Michele, è restio ad accogliere la richiesta, che avrebbe potuto creare proseliti e distoglierlo dal suo rapporto diretto e personale con l'Assoluto (altri infatti verranno dopo: Giorgio e Bartolomeo di Rossano, Proclo di Bisignano ecc.), ma, "non riuscendo a farlo recedere dal suo proposito" lo accoglie come suo discepolo e, nello stesso tempo, "crede giusto di prendersi sollecitudine" della mamma e della sorella di Stefano. Perciò, mosso dalla carità e dalla misericordia, Nilo indirizza alcune "sue lettere", le più antiche di cui ci dà notizia il "Bìos", ma a noi non pervenute, alla "Madre Theodora", allora Badessa Superiora del Monastero montano dell'Arenario, detto anche di Sant'Opoli, con le quali le fa richiesta di accogliere e

ospitare le due familiari di Stefano, bisognose di un ricovero e di aiuto spirituale e materiale. La richiesta di affidamento della mamma e della sorella di Stefano viene favorevolmente accolta da Theodora, che dà loro ospitalità nel Monastero da lei diretto, uno dei numerosi Monasteri della famosa Montagna Santa (àghion òros) di Rossano; e lì le due donne, che ricevono spesso le visite di Stefano "nel tempo delle mietiture", vivono alcuni anni serenamente e "in pace" fino alla conclusione della loro esistenza terrena. I passi del "Bìos" ci fanno intendere, abbastanza chiaramente, che Nilo è il fondatore di quel Monastero, che si trovava sulla montagna di Rossano e aveva due reparti, uno per monaci e l'altro per monache. Quest'ultimo egli affida a Theodora, che ne è la Badessa o Superiora. Detto Monastero era ubicato al "Varco del Rinacchio" o nella contrada di "Ceradonna" (termine che unisce due parole: la prima greca "kùria" e la seconda "domina", aventi lo stesso significato di "la Signora", ossia Theodora) oppure nella zona della "Vadda era Patissa" (ossia "la Valle della Badessa", Theodora).

Alcuni anni dopo, intorno al 970, Nilo, convince Theodora e le sue monache ad abbandonare il Monastero per due buoni motivi: perché esso è in montagna, lontano dal consorzio umano, dove il clima per alcuni mesi all'anno è particolarmente rigido e l'ambiente è difficile, e soprattutto perché è esposto alle frequenti devastanti incursioni dei Saraceni islamici (che lo saccheggeranno e lo distruggeranno). Nilo le fa trasferire a Rossano, nella Grecia, nel quartiere più antico della città, precisamente nel Monastero femminile e annesso Oratorio di S. Maria Anastasìa.

I due immobili furono "edificati a sue spese", intorno alla metà del X secolo, da "Eufràsio o Euprassio, creato dai Basileis di Bisanzio Giudice d'Italia e di Calabria", che allora "dimorava a Bisanzio".

L'Oratorio (che probabilmente ingloba una precedente costruzione ed era utilizzato dai monaci delle sottostanti Laure per la loro ascesi comunitaria) e il Monastero sono destinati a "un Ascetario di sacre vergini" e affidati alla "direzione di un monaco di nome Antonio". Questi, però, in

e il Monastero in "precarie e disastrose condizioni per l'incuria di lui". Prossimo alla morte, "si rivolge" a Nilo, "lo costituisce procuratore di tutti i suoi beni" e lo incarica di risanare e riqualificare quegli immobili. E Nilo, poco dopo il terremoto che si abbatte sulla città (970), lascia il suo Monastero di S. Adriano (nell'attuale S. Demetrio Corone) e fa ritorno nella sua città natale per rifondare e "ricostituire" sia l'**Oratorio** e sia l'attiguo Monastero; entrambi li "intitola" a S. Maria Anastasìa, li destina a "tutte le vergini disperse", della città e del territorio, e alle vedove di Rossano nonchè alle monache del Monastero dell'Arenario, trasferitesi nella città, e li affida alla direzione di "una Superiora", la sua allieva la Badessa Teodora, che in quel Monastero trascorre il resto della sua vita e dove viene "seppellita".

pochi anni, riduce l'Oratorio

Passa altro tempo "da Bisanzio giunge a Rossano, con grande fasto e ostentazione, Eufràsio (o Euprassio), il Giudice imperiale d'Italia e di Calabria", accolto trionfalmente da tutte le autorità politiche e religiose della città e del dominio bizantino. Ma, "dopo tre anni muore e il suo corpo fu deposto nel Monastero delle vergini di S. Anastasìa", dove viene sepolto. Ignoriamo, a causa di inesistenza di fonti narrative e documentarie, qual è la vicenda storica dei due manufatti bizantini. Verosimilmente, all'indomani della latinizzazione della Chiesa e della Diocesi di Rossano (1459-1462), l'antico Oratorio di S. Anastasìa cambia il suo nome in San Marco, viene ingrandito con un corpo di fabbrica aggiunto e diventa una Chiesa aperta al pubblico fino ad anni recenti; invece, il Monastero di S. Anastasìa viene privatizzato e trasformato in una civile abitazione, ora di proprietà Nola.

Bartolomeo, il biografo di Nilo, con poche ma efficaci pennellate, ci lascia un profilo forte di Theodora, "tale di nome e di fatto" (il termine greco significa infatti "dono di Dio" o "colma di doti divine"), "una vergine molto veneranda", "vegliarda santa e molto prudente e saggia", una donna forte che fa una scelta di fede radicale e anticonformista di "un genere di vita ascetico assai rigido". Ella si caratterizza come testimonianza di religiosità autorevole e credibile, tanto da fare scrivere a Bartolomeo: "non so se Rossano ne abbia generata un'altra simile a

PREMIO BROGLIO 2016

Venosa, la città di Orazio, in Basilicata, ha visto la presenza di una folta delegazione trebisaccese, in testa il sindaco Franco Mundo, accompagnato da Tullio Masneri e da Carmencita De Leo, per la consegna dei premi Broglio 2016 banditi dall'ASAS-Associazione per la Storia e l'Archeologia della Sibaritide, per gli allievi della locale Scuola Media facente parte dell'Istituto Comprensivo "Carlo Gesualdo da Venosa".

Ettore Angiò

 La vicenda del premio si fonda sulla visita al Parco Archeologico di Broglio di Trebisacce, organizzata dall'Istituto diretto dalla prof.ssa Aurelia Antonietta Bavuso e condotta dalla prof.ssa Marirosy Lagala, legata alla sua città ma pure al Parco di Broglio e alla Sibaritide, di cui apprezza e divulga la cultura e le bellezze naturali. La visita degli allievi venosini è stata un'occasione davvero fruttuosa sul piano culturale perché non si è limitata a una giornata all'aria aperta, ma è stata accompagnata come non mai dallo stimolo e dagli interessi dei docenti che han fatto approfondire agli allievi Broglio, il Parco Archeologico e la vicenda degli Enotri, il popolo che abitava le colline del Sud d'Italia, come pure la Sibaritide con le notevoli presenze greche di Sibari e di Turi e la colonia romana di Copia risalente allo stesso periodo di fondazione di Venosa, inizi del II secolo a.C.

La visita si è composta del momento trebisaccese, col Parco archeologico, quindi il borgo medievale di Trebisacce e il museo dell'Arte Olearia "Ludovico Noia", la sosta per il pranzo e il contatto con il mare Ionio, che, per alcuni ragazzi, è stato una scoperta. Dopo gli Enotri di Broglio, la comitiva ha visitato il Museo Archeologico Nazionale Archeologico della Sibaritide con particolare riguardo ai reperti provenienti da Trebisacce, tra cui lo stamnos attico a figure rosse con il mito di Borea e Orizia. Il premio è stato conseguenza dell'impegno profuso dai giovani partecipanti e dall'interesse mostrato dai loro docenti che, come non mai, hanno stimolato il lavoro dei loro allievi e la cerimonia di consegna delle formelle di terracotta smaltata con la casa di Broglio, opera della Bottega di ceramiche artistiche di Roberta Proto, si è svolta a Venosa nell'aula magna del Liceo Classico che porta il nome di Orazio.

Durante la manifestazione, da più parti si è riconosciuta l'opportunità di gemellaggio dei comuni di Trebisacce e Venosa, luoghi di cultura e di civiltà, che hanno visto la presenza enotria già dal Il millennio a.C. e il passaggio degli stessi popoli e che oggi possono e devono avere il comune obiettivo della promozione umana oltre che delle cose che il passato illustre ha lasciato loro.

La giuria del Premio ha premiato ex aequo ben cinque lavori su supporto multimediale, tutti belli, ben costruiti, accompagnati da musiche significative che raccontano l'esperienza del viaggio in Sibaritide, le emozioni, le nuove conoscenze, le amicizie, i contatti, le piccole-grandi cose di ragazzi che avranno impressi nella loro mente il mare di Trebisacce, la casa di Broglio, i grossi dolii del magazzino che ben tremila anni fa contenevano olio di oliva, il mito di Borea, Achille venerato nel santuario di Franca villa Marittima, l'olimpionico sibarita Cleombroto. Sono stati premiati Flavia Romano, Valentin Sorhoian, la classe I F, Ludovica Cappiello, Antonio Casazzo, Flavia Pescuma; Maria Laura Lombardi, Miriam Volonnino, Giada Romito, Rosa Gammone. La giuria ha segnalato i lavori non multimediali di Sara Lami e Mario Digrisolo. La premiazione e il convegno si sono chiusi nel ritrovato nome della bellezza,

da tenere per fermo come valore e tramandare.